

2.3 Giovani della seconda generazione e politiche di prevenzione dell'esclusione lavorativa. Una esplorazione sul caso del Piemonte

di *Enrico Allasino, Amedeo Rossi e Roberta Valetti*

2.3.1 Premessa

La questione delle seconde generazioni di immigrati in Italia è oggetto di una opportuna e tempestiva attenzione da parte di operatori del sociale e di ricercatori. Vi è coscienza del fatto che il destino dell'immigrazione si gioca molto più sulle seconde generazioni che sulle prime. L'esperienza dei paesi di più antica tradizione immigratoria ha consentito di prevedere con largo anticipo la nascita di una questione fondamentale sul piano demografico, sociale ed economico, precedendo nel tempo l'effettiva crescita numerica delle persone nate in Italia da genitori stranieri o naturalizzati.

Disponiamo quindi di molte previsioni, ipotesi o proposte d'intervento, ma di relativamente poche indagini empiriche a causa dell'ancor ridotta presenza di individui appartenenti alle seconde generazioni. Inoltre, questa consapevolezza non esclude che si possano commettere errori o che si creino situazioni difficili, in un quadro sociale e normativo che pone comunque molti ostacoli al percorso dei giovani di origine straniera che stanno crescendo in questo paese.

In questo rapporto proponiamo una esplorazione dei percorsi che conducono i giovani di seconda generazione dalla scuola (dell'obbligo o superiore) al mondo del lavoro. Abbiamo ritenuto che si dovesse focalizzare l'oggetto in modo preciso: intendiamo, quindi, per giovani di seconda generazione solo i figli di immigrati stranieri nati e cresciuti in Italia, o almeno – per evitare una eccessiva limitazione – immigrati essi stessi prima di iniziare le scuole elementari¹. L'area osservata per questa esplorazione è il Piemonte e in particolare la città di Torino, per la quale disponevamo dei dati statistici al livello di disaggregazione necessario.

Il completo dispiegamento delle seconde generazioni, sino all'età adulta e all'inserimento nel lavoro, richiede ovviamente tempi lunghi, almeno un quarto di secolo. I primi immigrati stranieri sono arrivati in Italia da quasi trenta anni,

¹ Un certo numero di questi giovani sono cittadini italiani, ma in tal caso divengono indistinguibili nelle usuali fonti statistiche ufficiali: comunque, ne abbiamo potuto intervistare alcuni.

ma all'inizio erano poco numerosi, giovani non coniugati o con i figli nel paese d'origine, e il quadro politico e sociale in cui avvenivano le migrazioni non favoriva una rapida stabilizzazione². Sono stati necessari alcuni anni perché la loro presenza si consolidasse e potessero sposarsi o farsi raggiungere dai familiari e dare vita a discendenti nati e cresciuti nel paese di immigrazione.

Anche in paesi di antica tradizione immigratoria, come gli Stati Uniti o la Francia, solo i gruppi arrivati da più tempo, tra i quali gli italiani, hanno visto interamente il passaggio dalla prima alla seconda e alla terza generazione. Nel caso delle migrazioni più recenti, anche in questi paesi è frequente che si studino seconde generazioni ancora in divenire e che non necessariamente ripercorreranno le vicende e le situazioni degli immigrati che li hanno preceduti, per il mutato contesto storico sociale oltre che per le diverse caratteristiche di partenza (Alba, Nee, 1997: 850).

In realtà anche in Italia, in particolare nell'ex triangolo industriale, esistono seconde e terze generazioni di immigrati: sono i discendenti dei connazionali trasferitisi da altre regioni, in particolare dal Mezzogiorno. La questione è stata risolta in tempi recenti (Della Zuanna, Impicciatore, Michielin, 2003), proprio in riferimento al dibattito sulle nuove generazioni di immigrati stranieri, nel tentativo di individuare se sia esistita una "via italiana" all'integrazione che si ripropone con i nuovi immigrati e i loro discendenti.

La ricerca nei paesi di vecchia immigrazione ha mostrato che, se alcuni meccanismi generali valgono per tutti i processi di integrazione, al momento non disponiamo di teorie né di modelli abbastanza consolidati da permettere di prevedere i percorsi delle seconde generazioni. Anzi, è stato rilevato che l'integrazione può seguire percorsi differenziati (*segmented integration*) e non si riduce a una lineare successione di tappe che vengono progressivamente raggiunte da tutti i gruppi. Senza attribuire a esse valore predittivo, le conoscenze di cui disponiamo sulle seconde generazioni di immigrati nazionali ci possono comunque aiutare da un lato ad articolare meglio la tematica nella sua complessità e multidimensionalità e dall'altro a cercare di cogliere possibili nodi strutturali nel processo di inserimento, almeno nel caso delle metropoli settentrionali.

2.3.2 Il caso torinese: le seconde generazioni di immigrati interni

Nel caso specifico di Torino i ricercatori si erano già da tempo posti il problema di valutare la mobilità sociale e professionale degli immigrati meridionali e dei loro discendenti, evidenziando il relativo svantaggio in cui questi ultimi

² Abbiamo, anzi, l'impressione che alcuni dei primi gruppi immigrati in Italia, come i somali e gli iraniani, già di per sé poco numerosi, non abbiano dato vita a una nutrita discendenza, o si siano trasferiti in altri paesi.

continuavano a trovarsi nella “città difficile” dell’industria fordista e della sua crisi (Negri, 1982).

La questione delle seconde generazioni di immigrati stranieri va opportunamente confrontata con la situazione demografica della città di Torino. Infatti, come è noto, Torino ha una popolazione largamente formata da immigrati italiani e da loro discendenti. Contrariamente a una idea diffusa, la quota di immigrati è molto più alta tra la popolazione anziana che tra i giovani, i quali costituiscono le seconde e le terze generazioni. In complesso quasi la metà dei residenti è nata in città o nei comuni limitrofi (Molina, 2003: 5-6).

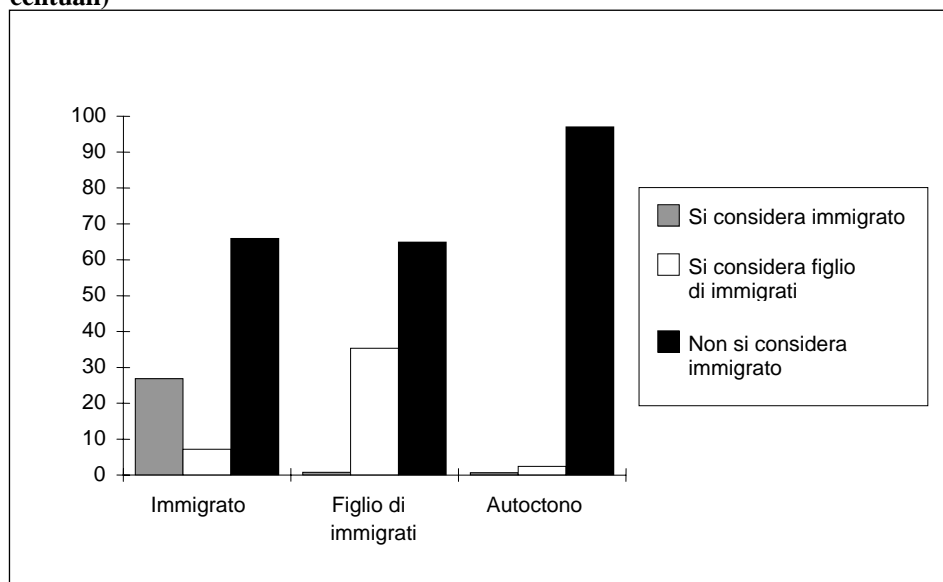
In una ricerca su un campione rappresentativo della popolazione torinese condotta nel 1990 (Ires, 1992)³ risultò che il 40% dei residenti erano autoctoni (definiti come individui nati in Piemonte da almeno un genitore a sua volta nato nella regione⁴). Erano immigrati il 44% dei residenti (ossia nati fuori Piemonte da genitori non piemontesi), mentre i figli di immigrati (nati in Piemonte da genitori nati in altre regioni) erano il 16%. Quando si chiese agli intervistati di definire la propria collocazione soggettiva rispetto alla migrazione, risultò che il 78% di essi si consideravano non immigrati, il 12% si sentivano immigrati e il 9% si consideravano figli di immigrati. È interessante rilevare che, tanto tra gli immigrati quanto fra i figli di immigrati nella classificazione oggettiva, la percezione soggettiva prevalente era quella di essere “non immigrati”, ma in misura leggermente minore tra i figli di immigrati, poiché tra costoro assumeva rilevanza questa ultima categoria anche come autopercezione (Fig. 1). Non si può ritenere che tale situazione si ripeterà tale quale con le seconde generazioni discendenti dagli immigrati stranieri, ma è comunque interessante notare che:

- Torino ha già oggi quote molto elevate di immigrati e di seconde generazioni di immigrati nazionali;
- l’autodefinizione di sé come immigrati o come figli di immigrati è molto più bassa della quota di persone oggettivamente in tale condizione;
- infine, tra le seconde generazioni degli immigrati italiani esiste comunque una non trascurabile quota di persone che si autopercepiscono come gruppo *sui generis*, proprio in quanto figli di immigrati.

³ La ricerca aveva per oggetto gli atteggiamenti verso gli immigrati stranieri. All’epoca la questione dell’immigrazione iniziava a destare interesse, ma la quota di immigrati era modesta (risiedevano in città circa 15mila stranieri) e i figli di immigrati o di coppie miste erano ancora rari.

⁴ Questa categoria comprendeva anche i pochi casi di individui nati fuori regione da genitori piemontesi.

Fig. 1 - Origine di fatto e percezione soggettiva dei torinesi nel 1990 (valori percentuali)



Fonte: Ires, 1992: 58

2.3.3 Il caso torinese: le nuove seconde generazioni

La definizione delle seconde generazioni è soggetta a variazioni e dibattiti nella teoria: altrettanto complessa e discutibile può risultare l'individuazione statistica di esse (Ambrosini, 2004: 5). Nel caso dell'Italia, i permessi di soggiorno non sono una buona fonte di dati sulle seconde generazioni, in quanto i figli minorenni sono normalmente iscritti sul permesso di soggiorno dei genitori e non vengono conteggiati (da tempo la Caritas di Roma nel suo dossier statistico aggiunge infatti a dati ufficiali sui soggiornanti stranieri una quota stimata pari a circa il 20% per tenere conto dei figli in tale situazione; solo una parte di questi ultimi sono però di seconda generazione in senso stretto).

La Tab. 1 riporta i permessi di soggiorno per sesso e per la classe di età 0-18 in Piemonte all'inizio del 2004. I minorenni con un permesso sono appena 6.933⁵: i soli residenti a Torino in base ai dati anagrafici sono già più numerosi. Possiamo ritenere, invece, che tutti i neonati⁶ siano registrati allo stato civile del comune di nascita (in genere sede di un ospedale) e risulti la cittadinanza

⁵ Tuttavia, comunque in crescita rispetto a un anno prima, quando erano 4.520.

⁶ Compresa le nascite occasionali, da madre straniera non residente (di passaggio o irregolare).

dei genitori. Se i genitori sono residenti in un comune italiano, i figli sono poi normalmente iscritti in anagrafe.

Con i dati anagrafici è possibile incrociare la cittadinanza e il luogo di nascita di ogni residente. Non sono individuabili coloro che hanno acquisito successivamente la cittadinanza italiana e i loro discendenti, ma al momento la quota di questi ultimi non dovrebbe essere rilevante.

Tab. 1- Permessi di soggiorno per la classe di età 0-18, per provincia e per sesso in Piemonte al 1° gennaio 2004

<i>Provincia</i>	<i>Sesso</i>	<i>Totale</i>	<i>0-18 anni</i>	<i>% 0-18 anni</i>
Alessandria	F	6.813	328	4,8
	M	7.104	428	6,0
	<i>Totale</i>	<i>13.917</i>	<i>756</i>	<i>5,4</i>
Asti	F	4.366	166	3,8
	M	5.236	203	3,9
	<i>Totale</i>	<i>9.602</i>	<i>369</i>	<i>3,8</i>
Biella	F	3.147	122	3,9
	M	2.903	143	4,9
	<i>Totale</i>	<i>6.050</i>	<i>265</i>	<i>4,4</i>
Cuneo	F	9.439	551	5,8
	M	11.416	664	5,8
	<i>Totale</i>	<i>20.855</i>	<i>1.215</i>	<i>5,8</i>
Novara	F	6.879	197	2,9
	M	7.614	261	3,4
	<i>Totale</i>	<i>14.493</i>	<i>458</i>	<i>3,2</i>
Torino	F	44.927	1.481	3,3
	M	47.530	1.940	4,1
	<i>Totale</i>	<i>92.457</i>	<i>3.421</i>	<i>3,7</i>
Verbano Cusio Ossola	F	2.367	51	2,2
	M	1.912	76	4,0
	<i>Totale</i>	<i>4.279</i>	<i>127</i>	<i>3,0</i>
Vercelli	F	2.893	129	4,5
	M	3.069	193	6,3
	<i>Totale</i>	<i>5.962</i>	<i>322</i>	<i>5,4</i>
Piemonte	F	80.831	3.025	3,7
	M	86.784	3.908	4,5
	<i>Totale</i>	<i>167.615</i>	<i>6.933</i>	<i>4,1</i>

Fonte: Istat su dati del Ministero dell'Interno

I dati delle anagrafi permettono anche di ricostruire la consistenza delle seconde generazioni in senso ampio, più adatto a una situazione di presenza relativamente recente degli stranieri, come quella italiana. Con essi possiamo infatti individuare gli stranieri nati all'estero, ma residenti in Italia sin dalla prima infanzia e quindi, si può presumere, socializzati nel paese di immigrazione in modo poco diverso da quello dei connazionali che vi sono nati.

Il limite maggiore dei dati anagrafici è che, per ottenere gli incroci necessari, occorre richiedere i dati dei singoli comuni e questo rende onerosa l'indagine su vasti aggregati territoriali.

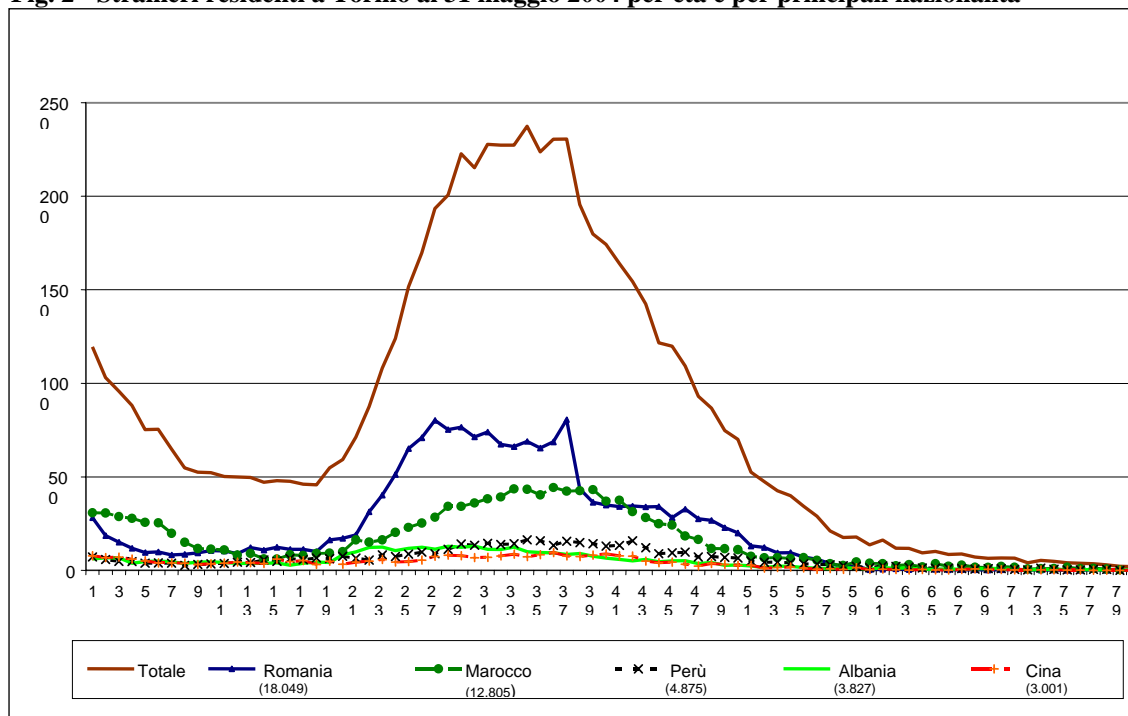
Tenendo conto dei limiti di queste fonti e delle difficoltà pratiche per raccogliere i dati, proponiamo in questa sede un tentativo di ricostruzione della consistenza numerica delle seconde generazioni nel comune di Torino⁷, che pur essendo un caso non statisticamente rappresentativo del più ampio territorio regionale, raccoglie pur sempre circa il 40% degli stranieri in esso residenti.

I dati si riferiscono ai residenti iscritti in anagrafe il 31 maggio 2004, solo delle nazionalità per le quali risultavano almeno 10 individui (i casi trascurati sono comunque poco numerosi).

A Torino risiedono 65.797 stranieri (compresi i comunitari). La distribuzione degli stranieri per classi di età (Fig. 2) mostra che abbiamo di fronte una popolazione immigrata relativamente giovane, composta da una ampia e crescente fascia di neonati e preadolescenti, ma da una ridotta presenza di adolescenti. Dopo i diciotto anni la numerosità sale di nuovo rapidamente, ma, come vedremo, si tratta di immigrati di prima generazione o della cosiddetta generazione "1,5", ossia giunti in Italia dopo aver frequentato alcuni anni di scuola nel paese di origine. Tra questi immigrati adulti, quelli che riescono a conquistare un minimo di stabilità si trovano nelle condizioni per riprodursi e dar vita a una (potenziale) seconda generazione. In particolare è evidente la consistente immigrazione di giovani dalla Romania, mentre marocchini e peruviani risultano un po' più anziani. I marocchini e, in minor misura, i cinesi, gli albanesi e i peruviani hanno già avuto modo di avere figli in Italia, mentre tra i rumeni sta rapidamente crescendo la quota di neonati.

⁷ Ringraziamo il Servizio statistica della città di Torino e in particolare il Dottor Massimo Omedé che, con la consueta cortesia e disponibilità, ha fornito i dati qui analizzati.

Fig. 2 - Stranieri residenti a Torino al 31 maggio 2004 per età e per principali nazionalità



Fonte: Elaborazioni su dati della città di Torino - Ufficio statistica

Sono nati a Torino e vi hanno sempre abitato 6.263 stranieri⁸, pari al 9,5%: dunque un decimo degli “stranieri” è torinese dalla nascita⁹. Tuttavia, ben 6.132 hanno meno di 15 anni¹⁰: se osserviamo la fascia di età più direttamente toccata dal problema dell’accesso al mercato del lavoro, a partire dai 15 anni sino ai 29 anni (per stabilire un limite superiore) solo 75 individui, quasi tutti minorenni, sono di seconda generazione in senso stretto. I numerosi giovani oltre i venti anni sono invece immigrati di prima generazione.

Quasi tutti gli stranieri nati in Italia sono quindi giovanissimi¹¹. Per non limitare troppo la popolazione in esame possiamo considerare anche tutti i residenti stranieri tra i 15 e i 29 anni che sono immigrati in città (anagraficamente) quando avevano meno di sei anni d’età. Alcuni sono a loro volta nati in Italia e quindi del tutto assimilabili al gruppo precedente, mentre gli altri, la maggioranza, nati all’estero, costituiscono quella che è stata definita la generazione “1,75” (Rumbaut, 1997). I numeri non cambiano drasticamente: si tratta di altre 167 persone (per un totale di 242) e, come mostra la Fig. 3, anch’esse concentrate nelle classi di età inferiori.

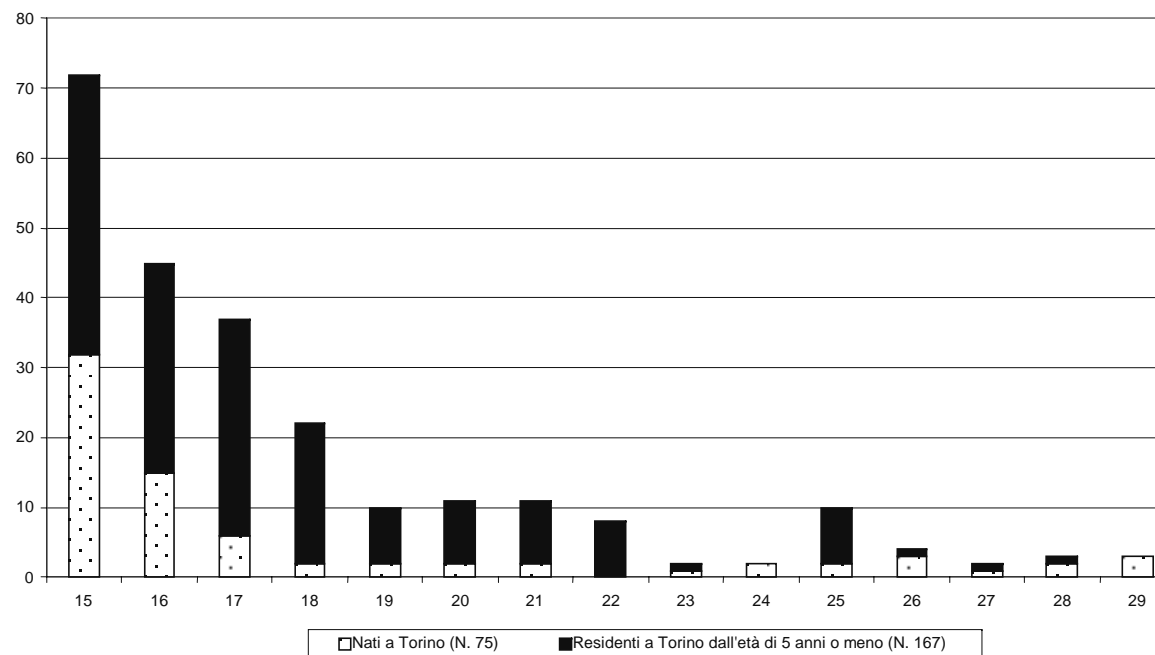
⁸ Costoro non sono la seconda generazione nella sua completezza, poiché andrebbero aggiunti i nati in altri comuni italiani attualmente residenti a Torino e i nati a Torino che hanno risieduto per qualche tempo in altri comuni, per poi farvi ritorno, ma la loro numerosità non sembra tale da modificare il quadro. Nel caso dei marocchini, una delle nazionalità più numerose e di più antico insediamento, disponiamo del dato (del novembre 2003) sul comune di nascita: su oltre 12mila residenti marocchini a Torino, 1.912 sono nati in città, pari al 15,9%. Sono nati in altri comuni italiani (in prevalenza in Piemonte) altri 117 residenti, pari all’1% dei residenti marocchini. Poiché molte altre nazionalità hanno percentuali di nati in Italia molto inferiori, possiamo ritenere che gli stranieri nati in altri comuni italiani e trasferitisi a Torino non siano molti.

⁹ Il rilevante aumento di residenti immigrati dall’estero, dovuto alla recente regolarizzazione del 2002/2003, ha certamente fatto diminuire la proporzione degli stranieri nati in Italia.

¹⁰ Se aggiungiamo ai più giovani nati a Torino i loro coetanei (sino ai 14 anni) iscritti in anagrafe da altri comuni italiani – molti a loro volta nati in Italia – il quadro non cambia sostanzialmente: sono 712.

¹¹ Questo potrebbe derivare in parte dalla fonte utilizzata (i nati a Torino che si sono trasferiti altrove non risultano più), ma non c’è stata una significativa emorragia di stranieri di seconda generazione verso altri comuni italiani. Inoltre, la maggior parte dei trasferimenti di residenza avviene verso i comuni della cintura torinese.

Fig. 3 - Stranieri tra i 15 e i 29 anni residenti a Torino al 31 maggio 2004 e ivi nati o immigrati (iscritti in anagrafe) entro i 5 anni, per età



Fonte: elaborazioni su dati della città di Torino - Ufficio statistica

A costoro si dovrebbero ancora aggiungere i pochi giovani con cittadinanza italiana figli di stranieri o di naturalizzati¹², mentre sembra improprio comprendere nelle seconde generazioni anche i figli di coppie miste con un coniuge italiano o addirittura i figli adottivi provenienti dall'estero, sebbene alcuni possano trovarsi di fatto in situazioni simili ai discendenti di immigrati (ad esempio, essere vittime di atti di razzismo o vivere una doppia appartenenza etnica).

Il problema che si pone nell'analisi del nostro tema specifico, le politiche attive del lavoro per le seconde generazioni, è quindi dato dal fatto che si tratta di una questione incombente, ma che, al momento, riguarda una minoranza ridotta e dispersa (socialmente e territorialmente) di giovani immigrati. A Torino meno di trecento giovani di seconda generazione, tra cui alcuni cittadini dell'Unione, si trovano nella fascia di età in cui si cerca lavoro o almeno si affronta il percorso verso di esso.

Possiamo quindi stimare – ipotizzando provvisoriamente che la situazione di Torino si possa proiettare sul complesso della regione – che in Piemonte i giovani di seconda generazione che si stanno affacciando al mercato del lavoro possano essere circa settecento, compresi i cittadini comunitari. Invece, i loro “fratelli minori”, ancora a scuola o neonati, sono molto più numerosi, circa 16mila, e continuano ad aumentare: nel 2003 le nascite da donne straniere sono state quasi 5.000 su 34.965 nati (14%)¹³.

A grandi linee la consistenza delle seconde generazioni future secondo la nazionalità rispecchia quella delle presenze complessive, avvantaggiando però i gruppi di più antico insediamento. Va considerato che i tassi di fecondità variano significativamente tra i gruppi e quindi, sul lungo periodo, la natalità tenderà a far crescere le seconde generazioni provenienti dai paesi del sud del mondo più di quelle di origine europea.

I dati sugli alunni delle scuole piemontesi confermano tanto la consistente presenza, 31.271 in tutto, pari al 5,7% degli iscritti (Tab. 2), quanto la forte crescita (Fig. 4) dei giovani di origine straniera, ma ancora una volta non possiamo equiparare gli studenti stranieri alle seconde generazioni poiché molti di essi sono arrivati in Italia dopo aver iniziato gli studi in patria.

¹² Purtroppo i dati sulle acquisizioni della cittadinanza sono carenti. Nel 2003 sono state presentate alla prefettura di Torino 339 richieste di cittadinanza da parte di stranieri tra i 18 e i 30 anni, pari al 28,3% delle domande totali dell'anno (che sono state 1.199). Non è possibile disaggregare ulteriormente il dato, né, al momento, conoscere gli esiti delle domande. La prefettura nota però che “la richiesta di cittadinanza pare essere un progetto che coinvolge un'intera famiglia, frequentemente composta da adulti in età fertile, a volte già con prole”, e quindi con potenziali ricadute sulla crescita delle seconde generazioni con cittadinanza italiana (Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino, 2004: 26). In ogni anno precedente le naturalizzazioni erano state qualche centinaio, in netta prevalenza per matrimonio.

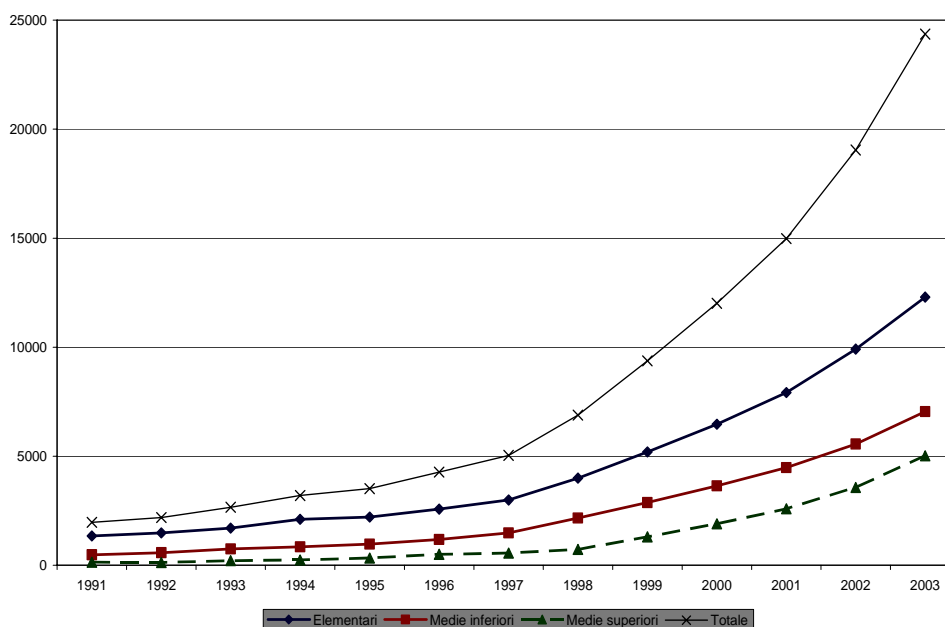
¹³ Coffano, Mondo, 2004: 4.

Tab. 2 - Alunni stranieri per livello di scuola in Piemonte nell'anno scolastico 2003/2004

Scuole	Totale iscritti	Stranieri iscritti	% stranieri
Materne	105.881	6.908	6,5
Elementari	176.434	12.297	7,0
Medie inferiori	111.415	7.046	6,3
Medie superiori	157.225	5.020	3,2
Totale	550.955	31.271	5,7

Fonte: Osservatorio istruzione Piemonte

Fig. 4 - Studenti stranieri iscritti alle scuole del Piemonte per grado di istruzione e anno scolastico



Fonte: elaborazioni su dati dell'Osservatorio istruzione Piemonte

2.3.4 I giovani di seconda generazione e il lavoro

La raccolta di informazioni sulla situazione e sulle opinioni dei giovani di seconda generazione di fronte al mercato del lavoro è stata realizzata rivolgendosi a tre categorie di interlocutori: i giovani di seconda generazione stessi, le scuole

e i centri di formazione professionale, le associazioni e gli altri enti che sono in contatto con questa popolazione¹⁴.

Pur avendo attivato un'ampia rete di relazioni, è stato molto difficile trovare giovani nella condizione di nostro interesse (figli di immigrati nati in Italia o immigrati prima dei sei anni d'età e che allo stesso tempo avessero oltre 15 anni e stessero affrontando, almeno in prospettiva, il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro) confermando con ciò il basso dato statistico, ma anche la dispersione e la relativamente scarsa visibilità di questi giovani. Coloro che abbiamo potuto incontrare erano in maggioranza studenti, maschi e femmine, nei primi anni delle scuole superiori, che non sembrano manifestare, nei colloqui, preoccupazioni o aspettative particolari nei confronti del lavoro. Si è trattato di colloqui unici e brevi, e quindi è difficile che da essi emergano aspetti più profondi del loro vissuto, ma ci sembra comunque scorretto attribuire ogni difficoltà alla loro condizione di figli di immigrati: rapporti difficili con i genitori, problemi di disciplina a scuola, desiderio di trasgressione ecc. fanno parte dell'esperienza di tanti adolescenti. Solo specifici approfondimenti qualitativi e quantitativi possono dire se essi si trovano più frequentemente o in forme diverse tra i giovani di seconda generazione. Inoltre, come ha mostrato Rumbault (1997), non è detto che le seconde generazioni abbiano risultati scolastici, salute fisica e mentale, relazioni sociali migliori dei giovani di prima generazione. L'integrazione può significare anche l'acquisizione di tratti e caratteristiche negative della società di arrivo.

Per altro, nei colloqui emergono tracce dei temi ricorrenti nella letteratura sulle seconde generazioni: il rischio è che, sulla base di poche interviste esplorative, il ricercatore possa scegliere i temi più congeniali o più rispondenti alle sue ipotesi e costruire su questi una pretesa interpretazione generale.

In quasi tutte le interviste si rileva la tensione tra l'oggettivo legame con il luogo ove si è nati e vissuti, e il legame, più ideale, con un altrove, il paese di origine dei genitori, che si conosce poco e nei cui confronti si sente talora un notevole distacco. Emerge, talvolta, la terza alternativa dell'emigrazione verso altri paesi europei o negli Stati Uniti. Rispetto ai rapporti con il paese d'origine, nonostante abbiano con essi rapporti sporadici e solo nei periodi di vacanza, alcuni intervistati hanno sostenuto di preferirne il modo di vivere e soprattutto le forme di socialità più "calde" tra le persone, rispetto alla freddezza che riscontrano qui in Italia: tuttavia, anche queste persone immaginano il proprio futuro qui.

¹⁴ È stato intervistato personale docente dei seguenti istituti: Itp "Arduino"; Itp Alberghiero "Colombatto"; Itp Servizi turistici e pubblicitari; Itp "Gobetti Marchesini"; Iti "Avogadro"; Liceo scientifico "Gobetti"; Liceo scientifico "Copernico"; Liceo classico "Gioberti", Csea "Mario Enrico", "Giulio Pastore", Ial. Associazioni: Sanabil; Asai; Ufficio pastorale dei migranti. Altre scuole, associazioni e centri sono stati interpellati per avere conferma di eventuali contatti con giovani di seconda generazione, con esito negativo. I giovani di seconda generazione intervistati sono stati 13 (originari di Albania, Cina, Congo, Costa d'Avorio, Marocco, Senegal).

La padronanza dell'italiano è generalizzata, mentre molti hanno scarsa familiarità con la lingua dei genitori, soprattutto con la lingua ufficiale del loro paese (in casa parlano lingue locali), pur alternando l'uso delle lingue a seconda degli interlocutori nel seno della stessa famiglia.

Per chi è nato in una famiglia islamica il riferimento alla religione è quasi ineludibile: ne derivano situazioni complesse, ma ben note nei paesi ove esistono da tempo seconde generazioni. Per gli intervistati la religione può talora restare un riferimento culturale generico o, in altri casi, divenire una scelta consapevole e ribadita anche di fronte alle difficoltà (ad esempio alla diffidenza che circonda le ragazze che indossano il velo). Questo non significa, però, che queste ragazze accettino anche modelli di subordinazione a relazioni di genere o di autorità che si ritiene accompagnino queste testimonianze di fede.

Vi è distacco dalle aspettative dei genitori, giudicate troppo orientate al guadagno, e talora viene espresso un certo disagio e l'aspirazione a una vita diversa. Certamente i "cattivi lavori" dei genitori, ma anche le loro attività imprenditoriali, non sono considerati un destino accettabile, senza che questo implichi coltivare sogni di successo o di evasione troppo illusori: anche tra i giovani di seconda generazione i lavori precari e insoddisfacenti sono molto comuni. Alcune ragazze in particolare vorrebbero lavorare nel campo sociale, come mediatrici, ritenendo così di poter essere utili, ma anche di sfuggire alla discriminazione e alla diffidenza che incontrano o temono di incontrare nel lavoro industriale.

Un elemento che sembra degno di menzione è che i giovani intervistati ci sono parsi più maturi e con una maggior consapevolezza dei loro coetanei italiani. Essi stessi, in diversi casi, hanno sottolineato un certo disagio che provano nei rapporti con questi ultimi. Anche se non hanno avuto esperienze drammatiche o percorsi migratori complessi (come emergeva spesso, invece, con i primi giovani immigrati: si veda Ires, 1991, cap. X), la semplice esperienza di doppia appartenenza genera una maggiore autoconsapevolezza¹⁵.

Gli ancor più rari giovani di seconda generazione da noi intervistati che hanno già trovato un lavoro sono quasi tutti figli e figlie di artigiani o piccoli imprenditori (ristoratori cinesi, negozianti egiziani ecc.) che lavorano nell'azienda di famiglia. Il vantaggio di avere un'occasione di lavoro già disponibile è però controbilanciato dal desiderio di uscire dalla sfera familiare e di fare altri lavori.

Non sembra esserci, da parte di questi giovani, lo sforzo di evidenziare una specificità della loro situazione. Anche gli episodi di discriminazione o di cattivo trattamento di cui sono stati vittime vengono da loro classificati più come prove di stupidità di singoli individui che come atti di razzismo sistematico¹⁶.

¹⁵ Esempio, a questo proposito, è la situazione di un giovane laureato africano, figlio di benestanti, che ha volontariamente scelto di rinunciare ad alcuni dei privilegi garantiti dalla sua appartenenza familiare per vivere più da vicino le esperienze degli immigrati per lavoro.

¹⁶ Sono stati segnalate anche tensioni (insulti, furti, ostilità) tra immigrati di diversa provenienza.

Al contrario, un piccolo numero di intervistati ha avuto percorsi lavorativi molto discontinui e precari, segnati dall'avvio di lavori sottopagati e di basso livello, presto abbandonati per sistemazioni altrettanto modeste. Questi percorsi sembrano molto simili a quelli degli immigrati di prima generazione.

In conclusione, il tema dell'accesso al lavoro per i giovani di seconda generazione non si presta a particolari considerazioni, al momento, sia per mancanza di individui in questa fase della vita, sia per la mancanza di problematicità dichiarata dai pochi intervistati. È possibile che esistano problemi più profondi, che influenzano in modo mediato le loro scelte scolastiche, professionali, di vita, ma allora essi andrebbero indagati come parte della più generale questione delle seconde generazioni e della loro condizione.

2.3.5 La società e la pubblica amministrazione locali di fronte alle seconde generazioni

Le seconde generazioni sono costruite come questione sociale dall'azione di molti attori, in particolare da quelli organizzati. Insieme di individui eterogenei possono essere percepiti e categorizzati in diversi modi. Alcune visioni si affermano però sulle altre e influiscono più profondamente sulle linee di azione del sistema politico-sociale nei loro confronti. Le fasi iniziali della crescita di gruppi con caratteristiche nuove, come le seconde generazioni, e la costruzione della problematica da parte delle organizzazioni che iniziano a occuparsene sono molto importanti per la ricerca poiché evidenziano il processo di strutturazione della questione e del suo trattamento (Allasino, Baptiste e Bulsei, 1995). In un'ottica organizzativa, infatti, le fasi iniziali dell'intervento sono fondamentali perché costruiscono la relazione tra problemi e soluzioni, tra soggetti e oggetti dell'intervento, tra attori principali e marginali, tra visioni dominanti e subalterne della questione, destinate a condizionare profondamente gli sviluppi successivi (*path dependency*). A oltre dieci anni di distanza si può dire che in Italia è ormai abbastanza ben definita la costruzione della questione immigrazione e la rete degli attori che intervengono, così come le loro logiche di azione organizzativa. Di fronte a una popolazione relativamente nuova, come sono appunto oggi in Italia le seconde generazioni, sta nascendo qualche nuovo attore organizzato, anche a livello locale, ma, nell'immediato, conterà di più il modo in cui concepiscono e affrontano la questione le organizzazioni che oggi si occupano di immigrati di prima generazione.

A grandi linee (e quindi con inevitabili semplificazioni) la posizione degli operatori sociali da noi intervistati si caratterizza per questi elementi:

- tutti riconoscono l'esistenza e la centralità della questione delle seconde generazioni;
- molti hanno già attivato progetti o iniziative specifiche e comunque si documentano o riflettono sulla questione;

- quando si discute delle situazioni concrete, esse riguardano quasi esclusivamente immigrati di prima generazione o giovani arrivati in Italia dopo l’inizio della scuola dell’obbligo.

In Piemonte esistono alcune organizzazioni, pubbliche e private, che hanno come popolazione oggetto della loro attività anche o soprattutto i giovani immigrati: oltre al caso, ovvio, delle scuole e degli altri istituti di istruzione, esistono a Torino il Cidiss¹⁷, l’Ufficio minori stranieri del Comune di Torino¹⁸, il Tribunale dei minorenni e il carcere minorile “Ferrante Aporti”, con le diverse iniziative a esso collegate, il centro Alouan¹⁹, alcuni centri di accoglienza e inserimento per minori, l’Asai²⁰ e la cooperativa di mediazione culturale Sana-bil²¹.

Nel 2004 i salesiani hanno organizzato un convegno sulle seconde generazioni²², mostrando che un istituto religioso di solida e prestigiosa tradizione nel campo dell’educazione ha individuato e approfondito da tempo la questione, preparandosi ad affrontarlo con la propria pedagogia che mira a prevenire l’insorgere dei disagi.

Anche altre associazioni nel territorio regionale si stanno occupando della questione attraverso la partecipazione a progetti europei²³ o con iniziative in va-

¹⁷ Ufficio della Direzione scolastica regionale per il Piemonte. Fornisce informazioni e supporto per l’iscrizione e l’inserimento dei minori nelle scuole elementari e medie, consulenze alle scuole, materiali didattici, e predispone progetti di formazione.

¹⁸ Si tratta di un ufficio della Divisione servizi socio-assistenziali che fornisce un servizio di segretariato sociale rivolto a minori stranieri soli, minori stranieri con nucleo irregolare, minori stranieri con nucleo regolare non residente, presa in carico di coloro che si trovano in situazione di particolare pregiudizio attraverso progetti di inserimento sociale ed educativo individuali. Esso tiene inoltre rapporti con altri enti e istituzioni quali le scuole, l’autorità giudiziaria, la questura, i consolati, il Comitato minori stranieri. Fornisce consulenza ai servizi sociali del territorio, cura l’osservazione del fenomeno e la programmazione degli interventi. Progetta e promuove interventi specifici.

¹⁹ Centro interculturale di animazione e informazione di giovani migranti e nativi che nasce nel 1998 grazie alla collaborazione tra la città di Torino e l’associazione Alma terra, e a un finanziamento ricevuto dalla Commissione europea attraverso il progetto “Midab”, in un’ottica di prevenzione delle difficoltà sociali legate alla crescita della seconda generazione di immigrati. Nel 2002 il centro si è costituito nell’associazione Alouanur, con la partecipazione della città di Torino.

²⁰ L’Asai (Associazione sociale di animazione interculturale) è nata nel 1994 nel quartiere San Salvario a Torino da un gruppo di genitori e volontari impegnati all’interno dell’oratorio salesiano S. Luigi di via Ormea. Si occupa specialmente di assistenza scolastica ai giovani immigrati.

²¹ Cooperativa sociale di tipo A, Onlus, costituita nel 1992 per iniziativa di un gruppo di cittadini italiani e stranieri, al fine di intervenire sulle tematiche legate all’immigrazione, con particolare riguardo per il disagio giovanile. A partire dal 1996, ha dato vita a un Centro d’incontro per giovani immigrati presso la sua sede operativa.

²² Associazione giovanile salesiana per il territorio, *Società globali...nuovi colori. Minori stranieri: tutela dei diritti, percezione delle differenze, accompagnamento educativo*, Torino, 28 maggio 2004.

²³ Come il progetto Immigrati e seconda generazione. La rete europea di *Acting Labs*: un laboratorio per l’integrazione, finanziato dalla Commissione europea, che verte sull’individuazione di

rio modo legate alla scuola, al sostegno nelle ore post-scolastiche e nel tempo libero.

Si tratta quindi di un panorama ricco di attività e di esperienze, in genere già solide. Tuttavia, nella maggioranza dei casi la popolazione interessata da queste iniziative è costituita, con rare eccezioni, da giovani pre-adolescenti o adolescenti arrivati in Italia con le famiglie o da soli. In diversi casi si tratta inoltre di interventi mirati su gruppi particolarmente problematici (minori non accompagnati, incarcerati, scolari con scarsa o nulla conoscenza dell'italiano ecc.). È assolutamente opportuno concentrare gli sforzi assistenziali su questi giovani, ma la loro condizione può finire per riverberarsi su tutti i coetanei stranieri, contro le stesse intenzioni degli operatori, diffondendo l'idea di una situazione generalmente problematica e per la quale occorre soprattutto assistenza.

La confusione tra seconde generazioni e giovani immigrati sembra dipendere sia dal basso numero di casi del primo gruppo, sia dalla loro minore visibilità (sono meno problematici e quindi non richiedono interventi specifici) e forse anche dal fatto che molti giovani immigrati di prima generazione o di generazione "1,5" hanno avuto una socializzazione anticipatoria alla società europeo-occidentale e presentano caratteristiche non troppo dissimili dai loro coetanei europei. Il salto di qualità che li separa dalle seconde generazioni propriamente dette è quindi meno evidente, ma non si annulla.

Il problema non è nella capacità dei singoli operatori di distinguere tra situazioni diverse e di agire di conseguenza, ma nel fatto che in ogni organizzazione si creano *routine* e logiche organizzative che possono rendere opache le situazioni o portano a classificare entro categorie predefinite popolazioni con caratteristiche sostanzialmente diverse.

Organizzazioni particolarmente a rischio, nell'esperienza internazionale, ma anche nel concreto caso italiano, sono le forze dell'ordine. È noto come una delle fonti di tensione tra esse e le popolazioni di origine immigrata sia proprio dovuta al fatto che la polizia tende a controllare tutti coloro che appaiono "non nazionali" come se fossero devianti potenziali o comunque stranieri da controllare. Il recente caso del figlio di colore di un famoso giornalista, ma anche le testimonianze specifiche raccolte da Andall (2003) mostrano come il problema sia ormai presente anche in Italia.

Su questi giovani incombe inoltre un forte rischio di essere emarginati nel mercato del lavoro. L'*International labour office* ha svolto di recente una ricerca sulla discriminazione dei lavoratori stranieri in Italia (Ilo, 2004). La ricerca fa parte di una più vasta serie di indagini, condotte in molti altri paesi sviluppati, miranti a valutare se esistano discriminazioni verso giovani lavoratori di ori-

buone prassi e modelli positivi per l'integrazione dei giovani immigrati di seconda generazione. Uno degli obiettivi del progetto è quello di creare una rete locale di soggetti che operano nel settore, per condividere buone prassi e riflessioni sul tema.

gine straniera nel mercato del lavoro²⁴. In tutti i casi in cui sinora è stata condotta la ricerca, con lo stesso metodo, è risultato che, a parità di ogni altra caratteristica pertinente (titolo di studi, esperienza, competenza linguistica ecc.) i giovani di apparenza straniera (per l'aspetto fisico o per il nome), anche se in possesso della cittadinanza, erano nettamente svantaggiati rispetto ai giovani di apparenza "nazionale"²⁵.

Nel caso italiano, in analogia con quanto rilevato negli altri, è risultato che, per lo più, la discriminazione scatta appena si rilevava l'accento o il nome straniero, senza lasciare spazio a ulteriori verifiche delle capacità, della competenza e nemmeno della cittadinanza. Infatti, la tattica più frequente da parte dei datori di lavoro che vogliono evitare il lavoratore del gruppo non gradito consiste nel dire semplicemente che il posto è già stato assegnato, mentre alla successiva presentazione di un candidato autoctono esso risulta ancora disponibile. Oppure, si dice allo straniero che le sue qualifiche sono insufficienti o inadeguate, mentre quelle, identiche, del candidato nazionale sono ritenute adeguate.

È quindi illusorio ritenere che una buona formazione scolastica, la perfetta padronanza della lingua del paese di immigrazione e persino la naturalizzazione facciano svanire la diffidenza verso i discendenti degli immigrati. La discriminazione colpisce un'origine e non uno *status* legale o una insufficiente qualificazione: se essa è inaccettabile e dannosa per gli immigrati di prima generazione, a maggior ragione diverrà pernicioso per i giovani nati e cresciuti in Italia, che rischiano di trovarsi svantaggiati nel lavoro e quindi nelle opportunità di vita per puro effetto della discriminazione.

In qualche misura i giovani ne sono consapevoli e adottano contromisure, certamente non sufficienti ad arginare il problema: un ragazzo diciottenne (cittadino italiano di origine cinese, con un nome italiano e che parla italiano senza accento) da noi intervistato ci ha detto che, quando gli è accaduto di telefonare per cercare lavoro presso ditte italiane, si è presentato con il solo nome e ha sempre ottenuto un colloquio, suscitando una certa sorpresa quando si scopriva che era di origine cinese²⁶.

²⁴ Le indagini si avvalgono di una procedura omogenea e consolidata (Bovenkerk, 1992) che consiste, in sintesi, nel candidare per numerosi posti di lavoro, disponibili in imprese edili, manifatturiere e dei servizi, due giovani con caratteristiche professionali e personali (fittizie) perfettamente adatte alla richiesta e del tutto equivalenti, con l'unica differenza dell'origine nazionale (uno è autoctono, l'altro di origine straniera, di solito marocchina). Nel processo di selezione da parte dei datori di lavoro si ipotizza che le scelte si distribuiscano in modo abbastanza omogeneo tra i due. Se, invece, si registra una sistematica (ovvero, in più del 15% dei casi) preferenza per uno, essendo identiche tutte le caratteristiche rilevanti, eccetto l'origine nazionale, si può ritenere che sia quest'ultima a determinare la scelta.

²⁵ I casi analizzati all'Ilo sono finora: Germania, Belgio, Paesi Bassi, Spagna (Zegers de Beijl, 2000), Italia (Ilo, 2004). Il Forum suisse pour l'étude des migration et de la population ha condotto di recente un'indagine in Svizzera (Fibbi, Kaya, Piguët, 2003).

²⁶ Alcune strategie individuali per contrastare la discriminazione sono descritte in due recenti ricerche francesi: una sulle assunzioni di giovani di origine immigrata (Borgogno *et al.*, 2004), e

È probabile che una soluzione più diffusa da parte dei giovani di seconda generazione consista nel ricorrere a canali protetti (presentazioni, amicizie, parentela), come d'altra parte numerosi italiani, in modo da valorizzare le reti di conoscenze, la familiarità con la società italiana di cui essi dispongono per contrastare la discriminazione.

Sembra positivo il fatto che gli enti e le associazioni specializzate nella assistenza agli immigrati di prima generazione (Uffici stranieri dei comuni, sportello per la ricerca del lavoro dell'Ufficio per la pastorale dei migranti, l'associazione Apolié ecc.) dichiarino di non avere contatti con giovani di seconda generazione²⁷. Questo conferma che essi non frequentano più i luoghi dell'assistenza e dell'aiuto al primo inserimento (per altro già frequentati solo da una piccola percentuale di immigrati, contro il pregiudizio che li ritiene tutti bisognosi e assistiti).

Vi è una presenza maggiore, anche se di poche unità, di giovani marocchini di seconda generazione presso una cooperativa di mediazione culturale (*Sana-bil*) in cui operano numerosi mediatori magrebini. Attualmente la frequentano cinque o sei ragazzi di 15-16 anni, di famiglie ben inserite dal punto di vista economico. Molti hanno iniziato fin da quando erano alle elementari, quindi non si sono rivolti alla cooperativa in tempi recenti. Anzi, quando iniziano a lavorare o a studiare all'università tendono a non frequentarla più. Più raro è il caso di quelli che si rivolgono all'associazione da adolescenti, per superare problemi scolastici, in genere spinti da genitori che hanno fiducia perché gli operatori sono connazionali. Negli ultimi tempi si sono rivolti al servizio di mediazione sia genitori, sia servizi di doposcuola delle parrocchie e delle associazioni di quartiere, per risolvere conflitti familiari tra figli di seconda generazione e genitori. Questi conflitti hanno riflessi negativi sui risultati scolastici e portano gli adolescenti a frequentare coetanei a rischio di devianza, in quanto questi minori tendono ad abbandonare la scuola.

Anche per queste situazioni si deve cercare un equilibrio tra la prevenzione precoce della devianza, evitando però allarmi ingiustificati o peggio profezie che si auto-adempiono. Qualche sintomo preoccupante è stato segnalato a Genova, ove la formazione di gruppi di giovani latinoamericani che si incontrano negli spazi pubblici è classificata dagli organi di informazione come fenomeno di "bande", suggerendo imminenti sviluppi di teppismo e di criminalità (Queirolo Palmas e Torre, 2005).

l'altra sulla ricerca di alloggi in affitto da parte di famiglie di ceto medio superiore di origine immigrata (Chignier-Riboulon, 2004).

²⁷ Ci sono alcuni casi di giovani di seconda generazione che si sono rivolti allo sportello lavoro dell'Asai (due sono stati intervistati), ma si tratta di ragazzi che hanno avuto un percorso scolastico difficile, hanno lasciato la scuola alla fine delle medie e sono stati bocciati alle superiori, e che hanno cercato lavoro anche tramite l'associazione. Per ora sembra quindi che si tratti di eccezioni che confermano la regola.

Per quanto riguarda le femmine, il problema principale rispetto alla scuola è rappresentato dalla scarsa autostima e determinazione, dovute al mancato sostegno economico e culturale da parte della famiglia, che riproduce il modello culturale tradizionale rispetto alla donna. Inoltre devono farsi carico dei fratelli minori e di aiutare la madre. Il modello, benché penalizzante per le donne, a volte è condiviso dalle ragazze.

L'operatore di Sanabil intervistato ha notato che negli ultimi due anni i ragazzini arrivati da poco in Italia si adeguano molto rapidamente ai modelli dei loro coetanei di seconda generazione per quanto riguarda la moda e i gusti musicali, e imparano più rapidamente la lingua, forse per l'effetto traino delle seconde generazioni e per maggiori contatti e informazioni sull'Italia.

Per quanto riguarda i modelli culturali dei ragazzi di seconda generazione, lo spazio d'incontro della cooperativa è attrattivo perché i ragazzi magrebini dimostrano una forte identificazione culturale con il paese d'origine (a differenza, dice l'operatore, dei ragazzi provenienti da altri paesi). Ciò viene attribuito a una forma di reazione nei confronti di un contesto tendenzialmente ostile. Si tratta, comunque, di una faticosa e contraddittoria costruzione di una nuova identità. In ogni caso sono numerosi anche i giovani musulmani che frequentano l'oratorio. L'Associazione dei giovani musulmani organizza incontri di riflessione con associazioni cattoliche. Il fatto che abbiano scelto di utilizzare l'italiano nelle riunioni interne dimostra la loro volontà e consapevolezza di essere pienamente inseriti nel contesto italiano.

Nei centri di formazione professionale (Csea, Ial), a cui si iscrivono in genere alunni, minorenni e maggiorenni, che non hanno un titolo di scuola media superiore, abbiamo trovato un alto numero di iscritti stranieri (tra cui anche minori non accompagnati seguiti dai servizi sociali), ma non risultano ragazzi di seconda generazione.

Abbiamo rilevato direttamente (nel luglio 2004), presso le segreterie di alcune scuole medie superiori di Torino, la presenza e la situazione degli studenti stranieri. Gli studenti stranieri sono ormai diffusi in tutti gli istituti, anche se oscillano dal 13% nei corsi serali di alcuni istituti tecnici all'1,2% di un liceo classico. I risultati di fine anno sembrano indicare qualche difficoltà in più per essi (abbandoni, bocciature o promozioni con debiti formativi), ma con differenze ridotte rispetto agli italiani.

Al momento non risulta che gli insegnanti tendano a dirottare gli studenti di seconda generazione verso corsi di formazione professionale o di breve durata. Si può al più rilevare una non sorprendente continuità delle scelte scolastiche dei giovani con la condizione lavorativa della prima generazione, o con le risorse che la loro origine straniera può fornire, sia pure con il salto di qualità rappresentato dalla formazione scolastica superiore: vi sono quindi giovani di seconda generazione che frequentano l'istituto alberghiero, il liceo linguistico, o i corsi per il turismo.

Gli orientamenti scolastici suggeriti dalle scuole sembrano quindi basarsi su valutazioni oggettive della preparazione degli studenti: il problema può essere che la qualità della preparazione risente fortemente delle difficoltà sociali e familiari che questi giovani possono incontrare.

Sono però stati segnalati, durante le interviste, alcuni casi di discriminazione da parte di insegnanti, anche di italiano, nei confronti di questi alunni stranieri, sia alle elementari, che alle medie, che alle superiori.

Quando, nel corso delle interviste a insegnanti e operatori, si cerca di ricostruire la storia dei (pochi) giovani di seconda generazione transitati nella scuola, sembra si abbia una sorta di cancellazione dei casi non problematici: se un giovane di seconda generazione non poneva problemi particolari di lingua, di apprendimento o di percorso scolastico, la sua presenza non viene ricordata o segnalata, mentre i casi problematici dei *primo arrivants* sono ricordati perché oggetto di iniziative, impegno personale, richieste di accompagnamento.

2.3.6 Considerazioni finali

Le seconde generazioni di immigrati stranieri stanno per entrare nel mercato del lavoro italiano: non è ancora accaduto, se non per casi poco numerosi e isolati. Molti imprenditori, operatori sociali, ricercatori, cittadini comuni hanno comunque coscienza del fenomeno e della sua importanza e si stanno preparando. Molti altri non se ne curano o sperano che non si verifichi mai. Ma tutti hanno incontrato, sino a ora, quasi solo giovani immigrati di prima generazione. Siamo ancora poco abituati e poco preparati a trattare con persone che padroneggiano perfettamente l'italiano, scolarizzate in Italia, con comportamenti, aspirazioni e stili di vita non particolarmente diversi, ma che hanno un aspetto fisico o un nome che non paiono italiani.

Abbiamo visto che i giovani di seconda generazione che lavorano sono relativamente pochi, dispersi sul territorio e socialmente poco individuati. Invece, le bambine e i bambini di origine straniera nati in Italia sono molto numerosi e visibili, poiché sono concentrati nelle scuole.

Vi è un primo problema: non è certo che tutti coloro che lo desiderano potranno crescere e stabilirsi qui. Il quadro normativo attuale vede gli immigrati come *gastarbeiter* e rende difficile i ricongiungimenti familiari e l'acquisizione della cittadinanza. La precarietà delle condizioni di vita e di lavoro delle famiglie si riflette inevitabilmente sulle seconde generazioni, anzitutto mettendone a rischio la stabilizzazione mentre i figli crescono. In seguito, la riduzione delle opportunità di mobilità sociale intergenerazionale e la polarizzazione delle occupazioni possono ridurre drasticamente le *chances* dei giovani di veder migliorare la loro situazione rispetto a quella dei genitori immigrati. Ne può derivare delusione, frustrazione, sensazione di essere rifiutati. Di conseguenza una parte di questi giovani potrebbero doversi trasferire nuovamente nel paese di

(lontana) origine o altrove, poiché è chiaro che per queste popolazioni l'Italia può essere solo una tappa del percorso. Sono stati segnalati, infatti, casi di famiglie che, ottenuta la cittadinanza italiana, si trasferiscono immediatamente in altri paesi dell'Unione Europea.

Quando l'Italia era terra d'emigrazione, gli economisti e i sociologi avevano richiamato l'attenzione sulla perdita di capitale umano rappresentata dalla partenza di giovani allevati e formati in patria che andavano all'estero a mettere a frutto le loro capacità. Il ragionamento si dovrebbe applicare anche oggi alle seconde generazioni di origine immigrata, che potrebbero non avere incentivi a impiegare in Italia le loro risorse.

In questo caso potrebbe accadere, inoltre, che i vuoti siano colmati da nuovi immigrati di prima generazione, comunque necessari anche a causa dell'invecchiamento della popolazione italiana, alimentando così l'errata impressione di una immigrazione inarrestabile e che non vuole integrarsi.

Un secondo rischio, ipotizzabile in base ai risultati di questa ricognizione, si annida nella stessa positiva capacità di risposta della società locale. Le scuole, *in primis*, si sono attrezzate per rispondere al cambiamento, sono comunque luoghi di socializzazione e di incontro. L'attività interculturale può presentare carenze e limiti, ma in complesso la scuola è una istituzione aperta e che cerca di dotarsi di strumenti.

Sul futuro si addensano invece maggiori preoccupazioni. Gli studenti stranieri stanno aumentando rapidamente e una parte, sia pure minoritaria, di essi ha problemi familiari, di lingua, di socializzazione. Gli istituti hanno oggi meno risorse economiche e di personale da investire nella prevenzione del disagio di questi alunni. Le bocciature, l'evasione dall'obbligo o una insufficiente preparazione ne mettono a repentaglio il percorso formativo. Vi sono sintomi inquietanti che si possano creare classi o scuole con forti concentrazioni di stranieri a causa del trasferimento degli studenti italiani verso istituti considerati meno problematici. Occorre soprattutto evitare che le seconde generazioni, per discriminazione o per lo svantaggio di base, siano prioritariamente istruite su percorsi formativi di basso contenuto professionale e culturale.

Anche gli enti e le associazioni impegnate in attività a favore degli immigrati hanno risposto positivamente alla opportunità e alle sfide della seconda generazione. Il rischio è però che, al di là della competenza e della buona volontà degli individui, le culture organizzative e le *routine* amministrative perpetuino la confusione tra immigrati di prima e di seconda generazione, fornendo assistenza più che parità di diritti e di opportunità. In particolare per le imprese e per il mondo del lavoro esiste uno specifico rischio di discriminazione che va rapidamente combattuto per evitare che le seconde generazioni siano ricacciate verso lavori in nero o precari e di scarsa qualità, mentre esse invece desiderano, e sono in grado di svolgere, impieghi più qualificati e appaganti.

Risulta difficile, in questo quadro, fare analisi o proposte sul tema delle politiche attive del lavoro nei confronti delle seconde generazioni, oltre a ribadire

l'importanza e l'urgenza. Anzitutto è necessario che le seconde generazioni siano trattate in modo specifico e adeguato nelle scuole, nei servizi e nel lavoro. Tutte le iniziative che favoriscono la stabilità e la reciproca conoscenza sono poi utili. Recenti studi in Francia (Borgogno *et al.*, 2004) mostrano che le iniziative che rendono possibile e conveniente per i datori di lavoro permettere l'ingresso nelle imprese di questi giovani, anche solo con contratti a termine o di formazione, possono avere effetti molto positivi in quanto consentono loro di dimostrare le proprie capacità e di superare almeno la prima barriera di diffidenza nei loro confronti.

Si rilevano significative convergenze tra gli elementi che risultano dalle nostre interviste e i risultati delle ricerche internazionali. Occorre, tuttavia, fare attenzione a non imporre categorie e chiavi di lettura predeterminate al vivo e reale dispiegarsi della situazione delle seconde generazioni in Italia, tanto nella ricerca quanto, e a maggior ragione, nell'azione quotidiana.

Oggi rischiamo di far pesare una massa di ipotesi, aspettative, interpretazioni teoriche sulle spalle di un ridottissimo gruppo di individui: così, se una ragazza indossa un *foulard* si ritiene che accetti forme religiose intolleranti, o se alcuni ragazzi sudamericani si riuniscono, si parla subito della formazione di bande. L'esperienza storica dimostra la variazione delle situazioni nel tempo: se alcuni meccanismi e modalità di integrazione permangono, essi si inseriscono in contesti e opportunità che cambiano. Anche le seconde generazioni italiane daranno prova di capacità di scelta, innovazione e adattamento che sarà importante conoscere e comprendere nella loro originalità. Nell'immediato è importante non lasciare che si impongano loro troppi vincoli e impedimenti.